

Chi ricorda il settimo comandamento?

di **Gianfranco Fabi**

Per la questione morale questo periodo è sicuramente uno dei più intriganti e in qualche modo avvincenti. Sotto il profilo globale per la crisi che negli ultimi anni ha colpito prima la finanza e poi l'economia reale. Per gli aspetti più vicini al mondo politico italiano per la continua scoperta di episodi di corruzione, accordi di favore, consorzierie segrete che sembrano fare da contorno ad una politica che si dimostra in questi casi incapace di distinguere il bene comune dagli interessi privati.

Al fondo di tutto, sia delle formule magiche dei grandi manager delle banche d'affari, sia dei piccoli intralazzi per pilotare gli aiuti pubblici o gli appalti privati, c'è tuttavia la violazione di uno dei principi morali più antichi, quel "non rubare" scritto nelle tavole della legge che costituisce uno dei principi fondamentali, quasi un postulato, dell'evoluzione sociale anche perché pone le basi dello stesso diritto di proprietà.

È proprio su questo punto peraltro che si presenta il maggiore distacco tra due dimensioni che, come ha giustamente sottolineato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non vanno confuse:

il reato e il peccato.

Nella società moderna, in cui il principio di libertà è ormai radicato almeno a livello teorico, reato può essere solo un comportamento di carattere sociale, un'azione che limita la libertà altrui. Mentre il peccato è la violazione di norme morali che possono essere, anzi nella mag-

gior parte dei casi sono, di carattere personale, e fanno riferimento alla coscienza e a leggi di carattere trascendentale e spirituale.

Ma quando si scende nel concreto i punti di contatto possono essere significativi. Per il settimo comandamento la legge civile praticamente si allinea con quella morale. Con un problema tuttavia. Lo vediamo all'interno della nuova collana che il Mulino sta dedicando ai dieci comandamenti, e dove il commento a *Non rubare* è firmato da Paolo Prodi e Guido Rossi. E proprio quest'ultimo infatti sottolinea con forza come il furto sia diventato quasi intrinseco all'evoluzione della dimensione finanziaria: «La ricchezza e i profitti creati sul debito hanno dato l'illusione che i debiti si possano non pagare, sulla base di un'assurda ideologia

promossa da sofisticate tecniche d'ingegneria finanziaria: questa rivoluzione ha cambiato il concetto e le dimensioni del furto».

Anche perché è cambiata la stessa nozione di proprietà. Dapprima l'evoluzione economica ha creato la *public company*, un'impresa in cui non c'è un proprietario visibile e concreto, e poi la rivoluzione finanziaria ha separato la ricchezza dai beni materiali destrutturandola in infiniti rivoli, peraltro sempre più opachi.

Se è quindi necessario non confondere i piani tra politica, economia ed etica, appare altrettanto utile ricordare come l'esperienza storica insegna quali danni abbia creato la tentazione di creare i soldi con i soldi. Senza dimenticare che la ricchezza creata dal nulla non può che essere un'illusione... o un furto.

© 2010 MULINO. TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

“...”

*«Ricchezza e profitti
creati sul debito
hanno dato l'illusione
che i debiti si possano
non pagare»*

di Guido Rossi

Dal libro *Non rubare*,
Ed. Il Mulino, pagg. 170,
€ 12